

Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band: 36 (1979)
Heft: 7

Artikel: La violenza nello sport
Autor: Biase, Corrado de
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1000546>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 31.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Anno XXXVI
Luglio 1979

Rivista d'educazione sportiva della
Scuola federale di ginnastica e sport
Macolin (Svizzera)

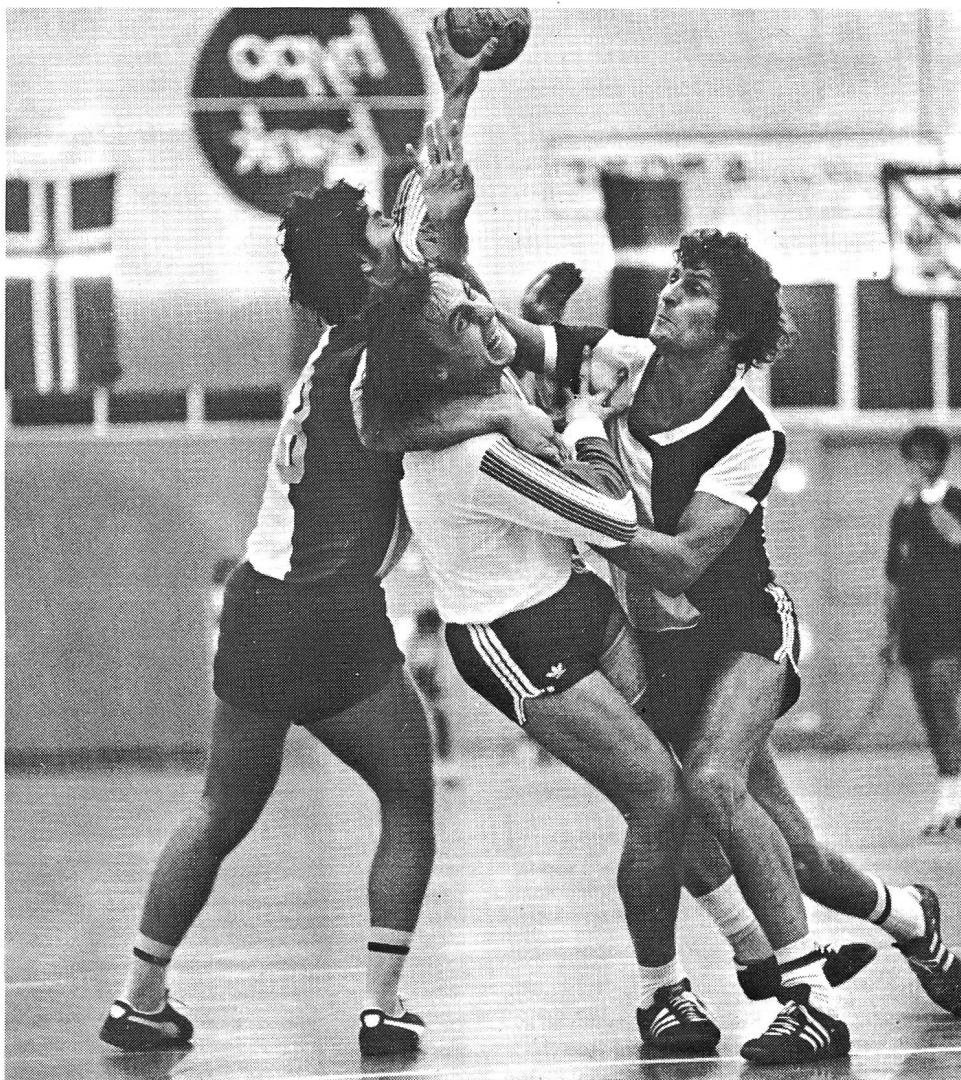
La violenza nello sport

dott. Corrado De Biase
Presidente del Tribunale di Prato
e capo dell'Ufficio inchieste della FIGC
Relazione presentata al Panathlon di Firenze

Il tema è generale, tuttavia possiamo ricondurlo su tre binari: violenza dello sport, violenza con lo sport, violenza in occasione dello sport.

La violenza dello sport ricorre quando è lo sport che diventa violento, cioè quando sono gli sportivi che vi ricorrono. Poi vi è la violenza che si accompagna allo sport, violenza cioè che si verifica in occasione di certe manifestazioni sportive. Mi riferisco alla degenerazione del tifo, in senso generale a quella degenerazione non preconstituita, non preordinata. Infine vi è la violenza, che con lo sport non ha niente a che vedere, di persone che non sono sportive sotto nessun aspetto, ma che prendono il pretesto dello sport per sfogare certi loro istinti o per attuare propositi ben definiti.

Veniamo allora al primo di questi argomenti: quando lo sport diventa violento. Bisogna intendersi sul concetto di violenza. In fondo, lo sport ha innaturata in sé una componente di violenza, violenza cioè leale, violenza in senso di gara, violenza in senso di sopravvanzare l'avversario allo scopo di conseguire la vittoria. Come è noto, un atleta, quando scende in campo, desidera pervenire ad un risultato positivo. Talvolta l'atleta gareggia addirittura contro se stesso quando si tratta di superare un primato o un proprio limite. Ma, nella maggior parte dei casi, l'atleta viene in contesa con un avversario ed allora può avvenire che vi sia una certa violenza. Violenza, che vuol dire agonismo. Questa, però, può degenerare ed allora la situazione,



ovviamente, cambia.

Ho letto nella rivista «Panathlon International» che qualcuno ha affermato: *«attenzione, non esistono sport criminali, semmai esistono dei criminali nello sport»*. Non condivido questa espressione, perché non credo che si possa parlare di criminali nello sport. Diciamo che talvolta vi sono delle persone che vanno al di là dei limiti consentiti.

È noto, in verità, che vi sono determinati atti che se vengono commessi in occasioni normali possono essere perseguiti penalmente. Gli stessi atti, se commessi invece nell'ambito sportivo possono rimanere impuniti. Se un atleta colpisce un avversario durante una partita di calcio e gli spezza la gamba è raro che il magistrato si muova per iniziare una procedura penale. Se, invece, lo stesso calcio viene dato al di fuori dello sport, il meccanismo della giustizia ordinaria si mette in movimento.

Perché quegli atti di violenza nello sport rimangono impuniti? Ci sono state varie teorie: una di queste fa riferimento alla consuetudine. Come è noto, questa consiste nel ripetere un certo comportamento in maniera ininterrotta. La consuetudine in certi casi può creare una norma, ma non è ammissibile, come è ovvio, una consuetudine contra legem. Non è questa, quindi, la spiegazione che si può dare per l'eventuale impunità degli atti violenti degli sportivi.

Altri hanno trattato un altro argomento invocando un articolo del codice penale che parla del consenso dell'avente diritto.

L'atleta, quando scende in campo, avrebbe dato una specie di preventivo consenso a che egli possa subire delle conseguenze dannose per la sua persona. Non ritengo neppure questa tesi accettabile. Per prima cosa non è pensabile il fatto che ogni atleta si prospetti come conseguenza accettabile della sua attività una grave lesione personale o addirittura la morte. Il consenso, poi, ha dei limiti stabiliti dalla legge nel senso che, perché esso possa validamente sussistere, è necessario che il diritto sia disponibile ed è noto che l'atleta, come un qualsiasi individuo, non può disporre del proprio corpo o della propria vita.

Altri, infine, vedono nello sport in quanto tale una causa di giustificazione delle lesioni sportive e sostengono che il superiore interesse sociale che sarebbe insito nello sport prenderebbe il sopravvento in determinati interessi individuali, come l'integrità personale dei singoli atleti. Anche questa tesi, per ovvii motivi, non può essere accettata.

Ma, allora, quando un atleta, pur commettendo un atto violento e pur recando un danno all'avversario, potrà non essere punito? Ritengo che la risposta sia questa: quando l'atleta si comporta



secondo le regole, quando egli, per arrivare a un determinato risultato, mette tutto l'agonismo possibile, mette tutta la sua forza fisica, ma non supera quel limite invalicabile che è costituito dal regolamento, credo che qualsiasi conseguenza possa derivarne egli sarà esonerato da conseguenze penali. Chi rispetta le regole non ha niente da temere. Chi, invece, le regole le infrange, agisce a suo rischio e pericolo e ha quindi ogni possibilità di subire le conseguenze anche penali che dalla sua condotta sono derivate.

In ogni modo quali potranno essere le cause che possono spingere l'atleta a diventare violento? Le cause possono essere diverse. Vi sono persone più calme, altre più focose, vi sono persone che hanno rispetto dell'integrità fisica dell'avversario, altre che ne hanno meno. Altra causa è l'importanza della posta in palio, i premi, che qualche volta sono più consistenti dello

stesso stipendio, e poi anche, purtroppo, il comportamento degli stessi allenatori e dei dirigenti.

Come conclusione possiamo dire che la maggior parte degli sportivi rimane nelle regole. I casi che vanno al di fuori sono, per fortuna, limitati. Vediamo ora la violenza con lo sport. Mi riferisco alle violenze degli sportivi, diciamo dei cosiddetti sportivi, cioè dei tifosi, dei sostenitori, di coloro che vanno ad assistere alle gare in generale. Fenomeni di questo genere si verificano in tutti gli sports, maggiormente, purtroppo, nel gioco del calcio. Non si tratta però di un fenomeno così imponente, così ricorrente e così allarmante per la quantità come si potrebbe credere.

Il fenomeno «violenza negli stadi» va visto in relazione al numero così elevato delle gare che ogni domenica vengono disputate. Da una statistica che ha redatto la Federazione italiana

gioco calcio si è appreso che nella stagione scorsa in tutti i campionati si sono disputate ben 309572 partite delle quali 1323 della Lega nazionale professionisti e 4345 nella Lega nazionale semiprofessionisti. Ebbene, di fronte a questo imponente numero di gare i casi di violenza non sono stati tanti.

Non desidero, naturalmente, minimizzare il problema della violenza negli stadi anche perché se lo volessi fare gli ultimi avvenimenti starebbero a darmi torto. L'episodio più grave di tutti è quello che ha interessato il cosiddetto caso Andria. Vi è uno stadio nel Messico dove è stata posta una lapide per ricordare una grande partita: quella fra l'Italia e la Germania dei Campionati del mondo. Quella lapide glorifica lo sport, glorifica il gioco del calcio. Forse una lapide nera, una lapide ricordo di un altro episodio potrebbe essere messa da qualche parte per rammentare ciò che accadde in quella partita che si svolse, appunto, ad Andria. Nella decisione del giudice sportivo si legge che a un certo punto alcuni giocatori dell'Andria circondavano, allo scopo di protestare, agitando le mani un guardalinee e ciò cagionava l'immediata azione dei tifosi, due dei quali scavalcarono la rete di protezione mentre altri lanciavano pietre ed altro. L'arbitro cercava di salvare il suo collaboratore ma i giocatori dell'Andria, mettendosi le mani

fra i capelli e con altri gesti plateali di disapprovazione, insistevano nel loro comportamento, determinando l'invasione del campo. L'arbitro viene raggiunto da un dirigente e da un giocatore e gli viene impedito di guadagnare il sotto passaggio. Non è necessario dire quello che avvenne poi essendo a tutti note le gravi conseguenze fisiche subite dal direttore di gara.

A questo punto bisogna farci una domanda: come può lo sport difendersi da questi episodi? Deve difendersi con l'istituto della responsabilità oggettiva. Come è noto, a norma di regolamento, le società rispondono comunque del comportamento dei propri sostenitori e ciò non soltanto nel proprio campo, ma anche in campo avverso. La responsabilità oggettiva è stata criticata da molti. Essa viene definita responsabilità senza colpa. Non si risponde per fatto proprio, manca cioè un nesso fra la condotta del ritenuto responsabile e l'evento dannoso. Possono cadere sulle società delle sanzioni, delle conseguenze di fatti che la società non ha causato.

Tuttavia, a mio avviso, l'organizzazione sportiva non può difendersi che in questa maniera, cioè punendo le società a titolo di responsabilità oggettiva la quale, peraltro, ha anche una giustificazione da un punto di vista giuridico. Invero è noto che le società traggono i loro mezzi di sussistenza dal pubblico che paga il biglietto e quindi

è anche naturale che le stesse subiscano le conseguenze dannose che possono derivare dal comportamento del pubblico.

Vediamo ora quali possono essere le cause del fenomeno. Credo che una delle prime debba essere ricercata nell'attuale momento storico che stiamo vivendo. Se vi sono contestazioni e violenze da tutte le parti, è merito dello sport avere fino ad ora tenuto lontano da sé queste manifestazioni. Purtroppo qualche cosa si è infiltrato anche nell'ambiente sportivo.

Un'altra delle cause sono le stesse provocazioni dei tesserati. I giocatori che fanno le vittime, gli allenatori che si rivolgono verso il pubblico facendo segni di insofferenza, le dichiarazioni dei dirigenti che si richiamano a pretese ingiustizie. E mi sia permesso anche di dire che talvolta non manca di responsabilità anche certa stampa. Si è letto di questo genere su tutta pagina: «Adesso una città ha detto basta». Per fortuna quella città è stata più intelligente del giornalista, ma immaginatevi che cosa sarebbe potuto succedere se l'arbitro avesse negato un rigore alla squadra di casa.

Altro motivo è quello del tifo organizzato. Il singolo tifoso è difficile «che dia di fuori», ma lo stesso insieme ad altri si dà ancora coraggio e ciò che non si sente di fare da solo potrà farlo con il gruppo. Il tifo organizzato può peraltro essere anche utile perché può essere controllato e può a sua volta controllare l'iniziativa di qualche malintenzionato.

La terza ipotesi è quella della violenza che con lo sport non ha niente a che fare. Mi riferisco a particolari episodi che accadono in grandi città e anche in piccoli centri, ove capita di vedere persone che si recano negli stadi già armati con catene, bastoni ed altri oggetti. Questi individui non possono prevedere che l'avversario si comporterà male o che l'arbitro non concederà un rigore. Questi vanno allo stadio esclusivamente per recare disturbo, per provocare il fattaccio approfittando di determinate situazioni. Non si tratta di sportivi, ma, evidentemente, di veri delinquenti.

Come si potrà difendere lo sport da queste persone? E qui bisognerebbe chiamare in causa lo Stato, ma il discorso si farebbe troppo lungo.

Il mio tema è stato la violenza. Non voglio ora esasperare il principio di De Coubertin cioè «ciò che conta non è tanto vincere, ma gareggiare» perché, tra l'altro, il principio è vero fino ad un certo punto, tuttavia ricordiamoci che lo sport non deve essere motivo di violenza e che, in ogni caso, se si superano certi limiti non potremo parlare più di sport. La lealtà dell'atleta deve prevalere addirittura sulla stessa spinta agonistica, sullo stesso desiderio di vincere.

